

RECENSIONI - BUCHBESPRECHUNGEN

R. WYSS - **Der Schatzfund von Erstfeld.** Frühkeltischer Goldschmuck aus den Zentralalpen, *Archaeologische Forschungen, Gesellschaft für das Schweizerische Landesmuseum Zürich, 1975, 68 pp., 23 figg., 8 tavv. a colori, due carte.*

R. Wyss, direttore del museo nazionale svizzero di Zurigo, pubblica in questo primo volume della nuova collana « *Archaeologische Forschungen* », il tesoro aureo celtico scoperto nel 1962 presso Erstfeld, nella valle della Reuss, lungo la strada che dal S. Gottardo porta al lago dei quattro cantoni e all'altopiano elvetico. La pubblicazione del ripostiglio è esauriente sia per la parte descrittiva sia per quella di inquadramento cronologico e inoltre, particolare pregio dell'opera, corredata da un ricco e splendido apparato iconografico.

L'eccezionale scoperta avvenne il 20 agosto 1962 durante lavori di dragaggio per la sistemazione di un torrente nella parte inferiore della valle di Locher, sul lato destro della vallata in cui si trova Erstfeld (cantone di Uri), in una zona pericolosa per le slavine e la violenza delle acque. Nella demolizione di una potente frana, s'incontrò l'ostacolo di un enorme blocco di roccia di circa 70 m³, ai cui piedi giacevano blocchi minori. Un operaio italiano, Virgilio Ferrazza, asportando col bulldozer una di queste pietre, scoprì il tesoro. Gli oggetti d'oro erano stati nascosti in un piccolo spazio sotto la grande roccia, probabilmente da un mercante ambulante, che poi non ebbe più la possibilità di recuperarlo. Col passare dei secoli oltre nove metri di materiale alluvionale venne a ricoprire i preziosi oggetti. Dalle circostanze della scoperta si può dedurre che il tesoro è pervenuto nella sua totale integrità.

Il ripostiglio è composto da quattro collari e da tre armille o braccialetti d'oro, del peso complessivo di gr. 639,8. Le analisi effettuate hanno indicato una percentuale d'oro variante dal 93 al 94,5%, d'argento dal 5,2 al 6,6% e di rame dallo 0,25 allo 0,50%.

I collari sono costituiti da due metà saldate tra di loro, le quali a loro volta sono state formate saldando accuratamente varie parti minori lavorate separatamente, a sbalzo dal rovescio e a cesello dal diritto. I braccialetti sono formati da un tubo cavo, lavorato a sbalzo e poi saldato nelle sue parti componenti. Lo stile della decorazione e la tecnica di fabbricazione indicano chiaramente che gli oggetti provengono da un'unica officina. Tre dei collari sono quasi identici, tranne in alcune parti, mentre il quarto è diverso, pur mostrando nella decorazione disposta simmetricamente e nei soggetti a palmette e a figure animali ibride un'unità stilistica e tecnologica con i primi tre. Questi presentano un fregio a traforo composto da due gruppi di figure simmetricamente contrapposte e divise da un uccello; i due

gruppi sono formati da figure grottesche e favolose: una specie di « fratelli siamesi » congiunti per la parte inferiore del corpo (bacino), uno dei quali reca una grande corona di forma bombata, mentre l'altro sembra un liocorno con barba da caprone, figura che si ripete poi alle due estremità del fregio, ma con l'aspetto ulteriormente ibrido di un grifo o di una sfinge. Il fregio è poi concluso da due fiere a forma di drago e da una decorazione a palmette. In uno dei tre collari il fregio si differenzia perché dopo la coppia siamese segue la figura di un uccello con l'aspetto di un grifone e poi una figura con lungo corno e corpo umano. Quindi due collari sono praticamente identici, un terzo è molto simile, ma si discosta in alcuni particolari della decorazione, mentre il quarto si differenzia in misura maggiore per la mancanza del fregio a traforo, il minor numero di figure e il diverso soggetto della raffigurazione (un ibrido tra il toro e il grifo). La decorazione delle armille è prevalentemente geometrica e solo in una di esse sono rappresentate quattro maschere.

L'arte celtica, come è già stato in passato messo in evidenza da vari autori e soprattutto da P. Jacobsthal, è caratterizzata da una nota profondamente anticlassica, che rispecchia il rifiuto della organicità delle forme naturali le quali subiscono una metamorfosi molto complessa. Questa figuratività così fantastica, che a noi si presenta come una visione irrazionale o « surreale », celava senza dubbio un significato da ricercare nella sfera del religioso e della mitologia. Gli esseri grotteschi e ibridi (grifoni, sfingi, liocorni, draghi, esseri cornuti ed esseri coronati) erano certamente simboli che tuttavia non siamo più in grado di decifrare e di comprendere. Queste nostre osservazioni sono necessarie per spiegare perché R. Wyss non affronti per esteso un tentativo di interpretazione del soggetto mitologico raffigurato sui collari. Tuttavia l'Autore fornisce alcune indicazioni o suggestioni anche a questo riguardo. Nel motivo centrale, quello dei « fratelli siamesi », la figura coronata con grande copricapo è forse un essere semi-divino o divino, mentre quella a lei opposta potrebbe significare il suo antagonista e avversario. La figura dell'uccello ha pure grande importanza, collocata fra i due gruppi e ripresa poi come sfinge o grifone antropocefalo. Il tesoro di Erstfeld per la ricchezza e la complessità delle raffigurazioni, aprirà certamente nuovi spiragli di luce sulla civiltà celtica.

Nella seconda parte dell'opera, l'Autore prende in esame i confronti stilistici offerti per i gioielli di Erstfeld da altri materiali antico La Tène. Numerose comparazioni sono possibili con ritrovamenti dell'orizzonte delle tombe principesche del La Tène A, inquadrabili nell'« *Early Style* » di Jacobsthal, come Reinheim, Bad Dürkheim, Weisskirchen, Besseringen, Rodenbach, Parsberg, Borsch, Panensky Tynec. Le oreficerie che più si avvicinano a quelle di Erstfeld

sono quelle di Reinheim e di Rodenbach, dove abbiamo egualmente la rappresentazione di un essere coronato con un copricapo bombato.

La datazione del tesoro di Erstfeld si basa sull'analisi stilistica e sui confronti con le opere simili per stile e tecnica rinvenute soprattutto nella regione del medio corso del Reno (Palatinato renano, Saare). Da un punto di vista cronologico i ritrovamenti di Rodenbach, Dürkheim e Besseringen vengono ritenuti più antichi di Erstfeld, che sarebbe invece contemporaneo a quelli di Reinheim e Weisskirchen (tomba A).

Per quanto i collari di Reinheim e di Erstfeld provengono da due officine diverse, ognuna con la propria impronta stilistica, tuttavia devono essere considerati cronologicamente molto vicini. Questa datazione intorno ai primi decenni del IV secolo a.C., verso la fine dell'orizzonte delle tombe principesche del La Tène A, ci sembra particolarmente esatta. Erstfeld rappresenta, infatti, meglio di ogni altro ritrovamento, quel momento finale dell'« Early Style », caratterizzato da una tendenza « barocca », con figure sovraccariche e intrecciate l'una all'altra in modo confuso, tendenza che è bene esemplificata dal fermaglio di Weisskirchen e dalle placche da cintura a traforo di tipo ticinese.

Nella terza parte dell'opera l'Autore esamina il problema delle rotte commerciali attraverso le Alpi. Il Gottardo era stato sempre ritenuto impraticabile in età preistorica. Sono note le difficoltà che questa rotta pone e la sua frequentazione è bene attestata soltanto nell'età moderna. R. Wyss mostra come gli insediamenti e le necropoli delle vallate che a nord e a sud conducono ai valichi siano indiretti punti d'appoggio per comprendere l'uso e la funzione dei passi alpini nella seconda età del Ferro. La distribuzione dei reperti sporadici (cuspidi di lancia, spade, elmi e altri ritrovamenti, tra cui notevole un lingotto di ferro del peso di 4,05 kg allo Spluga) indica che numerosi passi erano frequentati nell'età La Tène, dal Gran S. Bernardo al Bernina, dal Maloja allo Spluga. Dalla distribuzione delle piccole, grandi e medie necropoli così come delle tombe isolate a nord e a sud dello spartiacque alpino risalta, con ancora maggiore evidenza, quali dovevano essere le rotte commerciali che attraversavano le Alpi centrali nel periodo La Tène. I ritrovamenti della Val Leventina, in particolare quelli di Quinto, Osco, Dalpe, Chiggionna, Biasca, a cui corrisponde a nord il ripostiglio di Erstfeld, dimostrano che anche il Gottardo costituiva una rotta commerciale preistorica. Nella regione del Gottardo convergono in senso longitudinale le valli del Rodano e del Reno (Vorderrhein), in comunicazione tra loro mediante i passi del Furka e dell'Oberalp, e in senso trasversale la valle della Reuss e la Valle Leventina con il corso del Ticino, in comunicazione mediante il S. Gottardo. Per arrivare a Erstfeld dal Gottardo bisogna superare la gola delle Schöllenen, dove la Reuss scorre incassata tra alte pareti, formando ripide cascate. Un simile tratto sembrerebbe impraticabile per l'età preistorica. Un acquarello del 1810, pubblicato nel volume (fig. 23), ci mostra, secondo lo stile romantico dell'epoca, l'aspetto grandioso e selvaggio dei luoghi e ci dà un'idea di come una carovana con bestie da soma procedesse attraverso la zona, ma grazie a ponti in muratura e a sentieri ben costruiti. L'Autore accenna al fatto che per i tempi preistorici è da supporre un qualche aggiramento della gola (pag. 52).

La scoperta di Erstfeld getta, comunque, una nuova luce sulla frequentazione dei passi alpini nella seconda età del Ferro e in particolare sull'uso della rotta del Gottardo all'epoca La Tène.

R. de Marinis

R. WYSS, *Das jungsteinzeitliche Jäger-Bauerndorf von Egolzwil 5 im Wauwilermoos*, Naturwissenschaftliche Beiträge von H.R. Stampfli, S. Wegmüller, F.H. Schweingruber, serie « Archaeologische Forschungen », Museo Nazionale Svizzero, Zurigo, 1976, 162 pagine, 67 figure, 3 tavole a colori, 9 planimetrie pieghevoli e numerose tabelle.

In questo secondo volume della collana « Ricerche Archeologiche » edita dal Museo Nazionale Svizzero di Zurigo, caratterizzata da un apparato iconografico ampio e di ottima qualità, vengono pubblicati i risultati degli scavi eseguiti nel 1966 nella stazione neolitica di Egolzwil 5, posta sulle rive di un antico lago a nord-ovest di Lucerna. La zona del prosciugato bacino lacustre di Wauwiler è ben nota, nella preistoria svizzera, per altri insediamenti neolitici scoperti con gli scavi effettuati sotto la direzione di E. Vogt nel 1950-52 (Egolzwil 3) e nel 1954-64 (Egolzwil 4) e con quelli di W. Amrein nel 1932-34 (Egolzwil 2), oltre che per tutta una ricca serie di stazioni mesolitiche che cingono come una corona le rive del lago 1).

Dopo una sintetica illustrazione dello scavo, René Wyss descrive e interpreta, nella prima parte dell'opera, le strutture dell'insediamento portate alla luce (pp. 13-40), mentre in una seconda parte compie un'analisi dello strato culturale, presentando integralmente tutti i manufatti reperiti (pp. 40-88). Seguono poi le conclusioni di carattere storico-culturale (pp. 89-106), con riassunto in francese e inglese, e la tabella dei materiali scoperti. Concludono l'opera i contributi delle scienze naturali: H.R. Stampfli con lo studio e la discussione dei resti ossei animali (pp. 125-140), S. Wegmüller con la presentazione delle analisi polliniche e delle datazioni radiocarboniche, (pp. 141-150) e F.H. Schweingruber con le osservazioni botaniche sui legni (pp. 151-162).

Come tutte le stazioni lacustri, anche il villaggio di Egolzwil 5 offre le migliori condizioni per la conservazione dei resti organici e quindi per una più completa ricostruzione del modo di vita e del livello di civiltà dei suoi abitanti. A Egolzwil 5 sono documentati due periodi di costruzione entro un breve intervallo di tempo, durante il primo dei quali il villaggio era costituito da sette case, mentre nel secondo periodo se ne aggiunsero altre due. Le abitazioni, allineate una accanto all'altra lungo la riva e rivolte in direzione del lago, sorgevano a livello del suolo e non erano di tipo palafitticolo. Avevano una struttura portante costituita da tre file di pali e pareti formate da intrecci di vimini e coperte da canne. All'interno di ogni casa vi era un focolare. Le dimensioni delle abitazioni erano intorno ai nove metri di lunghezza, per 3,70 di larghezza, tranne un solo caso in cui la lunghezza raggiungeva i 12 metri. Le specie arboree impiegate nella costruzione sono l'ontano (46,8%), la betulla (19,4%), la quercia (11,8%) e inoltre con percentuali minori il pino, il frassino, il salice, ma le singole percentuali variano da casa a casa. L'abbattimento degli alberi avveniva, per la maggior parte, durante la metà invernale dell'anno. L'aumento percentuale delle spore di felci durante il periodo di vita del villaggio fa supporre che le foglie di queste piante fossero raccolte e trasportate all'interno delle abitazioni per qualche scopo, o per diminuire l'umidità del suolo o più probabilmente per utilizzarle come paglia per i giacigli.

Una casa, la n. 7, presenta una maggiore densità di ritrovamenti e R. Wyss prospetta l'ipotesi che fosse l'abitazione del capo del villaggio. La casa n. 4 ha rivelato al contrario una scarsità di reperti, da mettere probabilmente in relazione con una occupazione temporanea. Le rimanenti case hanno una densità piuttosto uniforme di reperti. Nelle

planimetrie pieghevoli, in scala 1:100, è segnata la posizione di tutti i manufatti rinvenuti nello scavo, distinti secondo la materia prima (selce, pietra levigata, osso e corno, legno, ceramica) e per categorie di oggetti. Fra i manufatti spiccano per interesse e importanza alcuni piccoli arpioni di corno di cervo e due esemplari completi di « coltelli da mietitura » (« Erntemesser »), così denominati dal momento che non hanno il profilo ricurvo tipico della falce messoria. Il manico è di legno e la lama di selce, fissata con pece. La lama ha la caratteristica patina lucente dovuta al taglio degli steli dei cereali, che contengono particelle silicee, le quali producono un effetto abrasivo. Il rivestimento di pece è decorato con impressioni di chicchi di grano. I manufatti di selce scheggiata sono costituiti prevalentemente da raschiatoi, lame e punte di freccia con base diritta o arcuata verso l'interno, alcune delle quali hanno un ritocco molto fine (fig. 32: 12, 13). A volte sono conservati resti del rivestimento di pece di betulla e dell'immanicatura lignea. Inoltre, sono presenti due strumentini di tradizione mesolitica (fig. 32: 20-21). Dalla lavorazione dell'osso si ricavano lesine, punte, spatole, scalpelli. Ogni famiglia, o meglio ogni casa, disponeva di circa 10-13 recipienti di terracotta per cuocere gli alimenti, oltre a un certo numero di recipienti di scorza e di legno. La ceramica presenta forme semplici, con profilo a S o a U, a larga imboccatura, ed è priva di decorazione, tranne, in alcuni vasi, una serie di piccole bugne lungo l'orlo.

Nella casa n. 1, all'estremità occidentale del villaggio, è stato scoperto un cranio di cervo, che sembra essere stato appeso, secondo Wyss, sul frontone della casa come un trofeo. È questa l'unica traccia di cultura « spirituale » attestata nella stazione neolitica, ma non è certo sufficiente per parlare di magia della caccia o di culto del cervo.

Gli abitanti del villaggio di Egozwil 5 erano agricoltori e cacciatori. Secondo Wyss la popolazione poteva essere costituita da sette famiglie con un totale di circa 35 persone. La loro struttura demografica si può dedurre istituendo un nesso analogico con la necropoli di Lenzburg, nell'Aargau: una proporzione di 16 bambini sotto i quattordici anni e di 19 adulti, di cui 8 femmine e 11 maschi.

A 40 m di distanza dal recinto di Egozwil 5, nell'esplorazione del vicino e più recente villaggio di Egozwil 4, sono stati scoperti alcuni scheletri che potrebbero essere quelli degli abitanti di Egozwil 5, seppelliti in quel punto prima della costruzione del nuovo villaggio. Gli scheletri non erano più nella posizione originaria e in precisa connessione anatomica, dal momento che la costruzione del villaggio deve avere sconvolto le sepolture. I risultati del-

l'analisi antropologica saranno però pubblicati nell'opera su Egozwil 4.

L'economia di Egozwil 5 era basata sull'allevamento dei bovini, sulla caccia e su un'agricoltura di tipo primitivo. Erano conosciuti il malale, gli ovi-caprini e il cane, ma il loro ruolo appare nettamente secondario rispetto ai bovini. Il cervo rappresenta la selvaggina più importante. Tenendo conto della possibile durata dell'insediamento, calcolata in 15 anni come massimo, e del numero degli abitanti, oscillante tra 30 e 40 individui, e tenendo conto dei bisogni alimentari, i 2227 resti ossei animali trovati su quasi tutta la superficie dell'abitato, ma con una marcata concentrazione all'interno delle abitazioni, rappresenterebbero soltanto circa l'1% degli animali sia domestici che selvatici di cui si sono nutriti gli abitanti di Egozwil 5. Ciò pone in luce come la ricostruzione delle strutture economiche preistoriche sia realizzata su una base assai limitata dal punto di vista della documentazione.

Lo studio dei semi e le analisi polliniche ci informano sull'agricoltura e sull'ambiente dei neolitici di Egozwil 5. Veniva coltivato il grano e in piccola misura l'orzo, in campi ottenuti disboscando col fuoco. È probabile che venissero raccolti l'aglio (*Allium ursinum*) e inoltre virgulti di edera e rami in fiore di tiglio, frassino e acero per utilizzarli come foraggio per gli animali domestici, ma l'aglio orsino certamente anche per alimentazione umana.

L'analisi della ceramica e i dati stratigrafici e radiocarbonici (3070 ± 100 BC) mostrano che Egozwil 5 appartiene alla fase più antica del Neolitico svizzero, ma già posteriore a Egozwil 3, stazione eponima della più antica cultura neolitica svizzera (3320 ± 70 BC). Secondo Vogt, Egozwil 5 appartenerrebbe alla cultura del Cortaillod antico, cultura che tuttavia oggi appare come un insieme poco chiaro ed eterogeneo. R. Wyss sottolinea invece la stretta parentela tra Egozwil 5 e Munzingen, facies locale nel sud del Baden della cultura di Michelsberg, che già nel 1961 C. Becker, tenendo conto delle forme e dello stile della ceramica, aveva considerato appartenere a uno stadio antico di Michelsberg. L'origine della piccola comunità di cacciatori e agricoltori di Egozwil 5 è da ricercare, secondo Wyss, nella vasta area dell'Europa nord-orientale appartenente alla cultura dei « Vasi a collo imbutiforme » (*Trichterbecherkultur*).

R. de Marinis

1) R. Wyss: Das Mesolithikum, in *Ur- und Frühgeschichtliche Archäologie der Schweiz*, Band I, Die Ältere und Mittlere Steinzeit, Basel, 1968, pp. 123 e sgg., fig. 1.